

Il servitore dello Stato, non dei partiti

di Sebastiano Messina

Le dimissioni di Mario Draghi

Il servitore dello Stato

di Sebastiano Messina

L'uomo del "whatever it takes" stavolta non è disposto a fare qualunque cosa serva, per restare al suo posto. L'aveva detto, Mario Draghi, e l'ha fatto davvero. Le sue dimissioni – che il presidente Mattarella ha respinto rinviandolo alle Camere – non sono un atto di resa ma il gesto di alta dignità di un servitore dello Stato che non ha mai accettato di diventare il servitore dei partiti, e dunque rifiuta le loro astuzie levantine, le loro minacce e i loro voltafaccia. Ultimo della lista, quello di Giuseppe Conte. Lo stesso Conte che sei mesi fa spiegava che il lavoro di Draghi a Palazzo Chigi era troppo prezioso e importante per privarsene mandandolo al Quirinale ma ieri ha disinvoltamente aperto le porte allo scioglimento delle Camere rifiutandosi di votare un decreto che distribuisce 20 miliardi di aiuti agli italiani solo perché violava il fondamentalismo grillino contro i termovalorizzatori. Chissà se il presidente del Movimento 5 Stelle credeva davvero, conoscendolo, che un premier come Draghi potesse accettare il suo ultimatum – le nove urgenze "non urgenti" – o se invece cercava solo un pretesto per passare all'opposizione, sperando di recuperare con una breve stagione barricadera qualche voto nell'area dello scontento. Sappiamo però che aveva fatto male i conti. Draghi si è rifiutato di andare avanti senza i grillini, con una motivazione limpida: «È venuto meno il patto di fiducia alla base dell'azione di governo». Vedremo da qui a mercoledì – quando il presidente del Consiglio si presenterà di nuovo al Senato, rispettando la "regola della culla" che impone a un governo di tornare nella stessa Camera che per prima gli ha votato la fiducia – se Conte riuscirà a convincerlo che quel patto è ancora valido. Perché ora le parti si invertono: ora le condizioni le detta Draghi, dopo aver gettato nel cestino i penultimatum "non urgenti". Siamo dunque al duello finale tra due leader che hanno una caratteristica comune: nessuna carriera politica alle spalle. Tutti e due – l'ex presidente della Banca centrale europea e l'avvocato con la cattedra di diritto privato – sono entrati a Palazzo Chigi come tecnici prestati alla politica. Poi però Conte ha cambiato mestiere, ha fatto un corso accelerato di "politique politicienne" e si è fatto eleggere alla guida del Movimento. Draghi invece è rimasto un non-politico. Quasi un intruso, nel palazzo del potere. Riuscendo con straordinaria abilità a trovare cento volte un punto di equilibrio tra le diversissime posizioni della sua variopinta coalizione, ma stando ben attento a non infilarsi nei mercanteggiamenti col bilancino, dando un contentino a questo e un premio di consolazione a quello, ignorando sempre gli altolà che gli arrivavano una volta da Salvini e un'altra da Conte. È rimasto fedele, il presidente del Consiglio, al compito affidatogli un anno e mezzo fa dal presidente Mattarella: guidare "un governo di alto profilo, che non debba identificarsi con alcuna formula politica ma faccia fronte con tempestività alle gravi emergenze non

rinviiabili". Ovvero la pandemia, il piano per spendere i 235 miliardi dell'Unione europea e la crisi economica. Il tempo passa velocemente, e chissà quanti ricordano che in quel momento – febbraio 2021 – eravamo in fondo alla classifica dei vaccinati, il Pnrr era in alto mare e il Pil cresceva solo dello 0,1 per cento. Non sappiamo cosa sarebbe successo se a Palazzo Chigi fosse rimasto Giuseppe Conte, ma sappiamo cosa è successo con Draghi. Ha chiamato il generale Figliuolo a riorganizzare in gran fretta la campagna vaccinale, sfidando apertamente i no-vax («L'appello a non vaccinarsi è un appello a morire, o a far morire») e facendo diventare l'Italia uno dei Paesi al mondo con più vaccinati. Ha consegnato puntualmente il Pnrr a Bruxelles, riuscendo a raggiungere entro il 31 dicembre i 51 obiettivi che quel piano conteneva. E ha varato un robusto programma di sostegni, ristori e tagli fiscali, spiegando a chi gli contestava quelle spese che «questo non è il momento di prendere, è il momento di dare». Risultato: nel 2021 il Pil italiano è cresciuto del 6,5 per cento.

Così, a poco a poco, quel premier che non rilasciava interviste e non mandava messaggi televisivi agli italiani ha dimostrato che c'è un altro modo di governare. Decidendo solo nell'interesse del Paese, senza concedere nulla a chi difendeva una volta i balneari e un'altra i tassisti. Dicendo no a chi pretendeva di rinviare la riforma del catasto o quella della giustizia. E mentre i talk show televisivi aprivano le porte ai difensori di Putin, mentre Conte esprimeva tutti i suoi dubbi sull'invio di armi a Zelensky, mentre Salvini organizzava una "missione di pace" a Mosca con il biglietto pagato dall'ambasciata russa, Draghi è stato uno dei più fermi sostenitori della linea europea, condannando «chi pensa che la Russia è troppo forte, dunque lasciamo che l'Ucraina si sottometta». La foto del presidente del Consiglio italiano insieme a Macron e a Scholz sul treno diretto a Kiev è stata la più evidente conferma del ruolo di protagonista che i leader europei riconoscono oggi all'Italia. Diciotto mesi, tanto è durata l'avventura di Mario Draghi – che forse è finita e forse no – perché alla fine un partito-non-partito ha deciso che anche lui, l'intruso di successo, doveva rispettare le regole non scritte della politica italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

